

---

## Traduzioni e interpretazione della Bibbia\*

Il testo biblico è innanzitutto rinchiuso nel libro. Una volta aperto il libro, il testo si presenta come inchiostro nero su carta bianca. Disteso sul foglio, privo di vita. Come una mummia imprigionata in antiche bende. Il compito dell'esegeta consiste nello sciogliere i suoi legami, nel liberarlo dal suo sudario e dal suo lenzuolo mortuario, affinché possa tornare a respirare; consiste nel ridargli la parola, attribuendogli la sua propria voce. Il lavoro dell'interprete, dell'esegeta cristiano, come lo intendo io, si spinge fino a quel punto: a condizione di intendere il termine "lavoro" nel suo senso più nobile di "travaglio"<sup>1</sup> ovvero parto. Mediante il travaglio la partoriente dona la vita, trasmette quella vita che viene da un altro. La donna la trasmette a un'altra persona che, subito, grida: è il grido la prima manifestazione della vita, destinato un giorno a diventare parola. Si tratta, dunque, di «liberare il libro» per «consegnarlo» ad altri. Quando una donna ha partorito, non diciamo che si è sgravata, si è liberata? Lo stesso vale per la sua creatura. Ecco, questa è la storia che vorrei raccontarvi<sup>2</sup>.

\* Questo studio, col titolo di «Traduzioni», è già stato pubblicato nell'*Album* dell'École de traducteurs et d'interprètes de Beyrouth, in occasione del venticinquesimo di fondazione (1980-2005).

<sup>1</sup> Nella lingua francese i due lemmi, «lavoro» e «parto», appartengono allo stesso campo semantico, quello del «travail». L'autore fa più volte riferimento alle assonanze dei termini francesi, come subito sotto quando parla di liberare il libro e di consegnarlo ad altri (in francese: «délivrer le livre pour le livrer») o della partoriente sgravata (in francese «délivrée») [N.d.T.].

<sup>2</sup> Queste pagine sviluppano quanto già abbozzato in: MEYNET, POUZET, FAROUKI e SINNO 1998, pp. 287-290 (originale arabo).

Un testo biblico, tu presumi di conoscerlo, perché lo hai letto diverse volte, l'hai spesso udito in chiesa, ne hai ascoltato la spiegazione offerta da altri. E poi un giorno sorge in te il desiderio di fare tu stesso i conti col testo; decidi di metterti all'opera per comprenderlo e commentarlo. E allora, tutto cambia. Pensavi di conoscerlo e invece il testo si manifesta improvvisamente come uno straniero. Come uno sconosciuto col quale non ti sei ancora veramente intrattenuto. Gli giri attorno, lo osservi a lungo, da diverse angolature, lo contempli giungendo a guardarlo amorosamente. Fino al punto di renderti conto che lo stai sussurrando, prestandogli le tue labbra, se non già la tua voce, le tue parole. Come un primo timido contatto, come un primo bacio maldestro. Tu inizi a gustarlo, ad assaporarlo. Come un frutto a contatto col palato, che si mastica a lungo, come in una lenta ruminazione, allo scopo di deliziar-sene, di nutrirsi. È quanto narrato dall'autore dell'Apocalisse: «nella mia bocca lo sentii dolce come il miele, ma come l'ebbi inghiottito, ne sentii nelle viscere tutta l'amarezza» (Apoc. 10,10). La dolcezza del miele, certo; ma anche l'amarezza di chi non ha ancora capito.

### 1.1 Traduzione visiva

Poi giunge il momento in cui occorre decidersi di mettervi le mani. Difatti non basta osservare il testo, pur con amore; non è sufficiente neppure metterselo in bocca, provandone diletto. Gli occhi servono per leggere, la bocca per pronunciare, ma è con le mani che si scrive. Commentando l'ultimo dei seicentotredici comandamenti della Torah, il *Sefer Ha-Hinukh* così si esprime:

Ogni uomo in Israele ha il dovere di acquistare un Sefer Torà [un rotolo della Legge]; e se lui stesso lo scrive, è degno di lode. I nostri saggi non hanno forse detto: *se lui stesso l'ha scritto, è come se l'avesse ricevuto al Sinai?* Se non ne ha la possibilità, che compri un rotolo da colui che l'ha scritto. Così, infatti, i nostri saggi interpretano il versetto 19 del capitolo 31 del Deuteronomio: «E ora scrivete per voi questo cantico e insegnatelo ai figli d'Israele»: ovvero trascrivete la Torah nella quale si trova questo cantico.

«Se lui stesso l'ha scritto, è come se l'avesse ricevuto al Sinai». E cioè: come se l'avesse ricevuto dalle stesse mani di Dio. Come il Santo – benedetto sia – aveva posto le Dieci parole nelle mani di Mosè. Dalla mano alla mano. In mani proprie. Niente di meno. Questo tipo di contatto col testo è insostituibile. Niente può sostituirsi a un tale esercizio di scrittura. A un tale piacere, ovvero quello dell'accarezzare e dell'abbracciare, del corpo a corpo. Un'esperienza che è anche di lotta, come quella di Giacobbe con l'angelo.

## 1. Traduzioni e interpretazione della Bibbia

---

Leggere un testo, e leggerlo veramente, non è una tranquilla conversazione davanti al caminetto, tra persone ben educate, dove, tutto sommato, si passa un bel momento assieme. Leggere un testo è affrontarsi, combattere; è una lotta corpo a corpo. Da essa non si può uscire che segnati e cambiati; è il combattimento di Giacobbe con l'angelo (Gen. 32,23-33). Un combattimento accanito, che accetta di attraversare la notte «fino al levarsi dell'aurora». Un combattimento ostinato, che rifiuta di lasciare la presa, finché non abbia ottenuto ciò che desiderava: «Non ti lascerò finché non mi avrai benedetto!» Un combattimento che lascia il suo segno, come all'anca del patriarca; un combattimento al termine del quale, se il lettore non è autorizzato a conoscere il nome dell'angelo, cionondimeno ne riceve, in aggiunta alla sua benedizione, un nome nuovo che segna un cambiamento di identità: «Non sarai più chiamato Giacobbe, ma Israele, perché sei stato forte contro Dio e contro gli uomini e hai vinto»<sup>3</sup>.

Ma lasciamo da parte il genere lirico a favore di quello tecnico. I due generi letterari hanno il loro fascino e la loro propria verità, ciascuno nel suo ordine. Come in ogni arte, riscrivere un testo è anche una tecnica, con le sue regole e i suoi vincoli. In una parola: si tratta di un mestiere, il quale per molti aspetti gode della stessa nobile condizione del lavoro manuale. Riscrivere è un'arte che coniuga le regole dell'analisi retorica con quelle della tipografia. Non è questo il luogo di enunciarne i principi e le procedure<sup>4</sup>. Ovviamente tale riscrittura deve essere fatta a partire dal testo originale, ebraico, aramaico o greco. La riscrittura è una traduzione visiva, nella quale il testo è disposto seguendo la propria composizione letteraria. La riscrittura mostra l'architettura del testo. «Le parole si dispongono sulla pagina secondo una disposizione ottica coerente»<sup>5</sup>.

È possibile far risalire le origini di questa pratica fino all'antichità, là dove i testi erano scritti *per cola et commata*, dove ogni segmento ritmico e semantico era scritto su di un'unica riga a lui interamente consacrata. Tuttavia, è con la metà del XVIII secolo che propriamente sorge e comincia a svilupparsi quella pratica che ai nostri giorni s'impone sempre più integralmente come operazione esegetica.

<sup>3</sup> MEYNET 2002b, pp. 175-176; tradotto qui sotto, pp. 135-154.

<sup>4</sup> Vedi MEYNET 2008, capitolo 5, «La riscrittura».

<sup>5</sup> BEAUCHAMP 1989, p. 9.

## 1.2 Traduzioni visive

Occorre subito aggiungere un'osservazione capitale. Un testo si organizza a diversi livelli, identificati e definiti in modo preciso e rigoroso dall'analisi retorica. Del resto un'analisi non avrà la possibilità di risultare solida se non mettendo in risalto la composizione del testo in ogni suo livello: in ordine crescente, il segmento, il brano, la parte (e, se necessario, la sottoparte), il passo, la sequenza (e, se necessario, la sottosequenza), la sezione (e, se necessario, la sottosezione) e, infine, il libro<sup>6</sup>.

La riscrittura è funzione del livello in cui ci si situa. Ciò che dovrà essere visualizzato a ogni livello è solamente ciò che è pertinente a quel determinato livello. Il ritmo sarà tradotto tipograficamente a livello di segmento; mentre ai livelli superiori non sarà più necessario tenere conto di questa dimensione del testo. Al livello della sequenza, ad esempio, ci si preoccuperà di evidenziare le ricorrenze dei significanti, non tanto quelle interne ai passi che formano la sequenza – dal momento che tale operazione sarà già stata svolta nella riscrittura dei passi – bensì quelli che collegano tra loro i passi; con una particolare attenzione alle ricorrenze che svolgono una precisa funzione, come i termini iniziali (o anafora), i termini finali (o epifora), i termini medi (o parole-gancio), i termini estremi (o inclusione) e, infine, i termini centrali. Per motivi pratici – il più importante dei quali è certamente quello dell'economia – non è sempre possibile, quando si pubblica, riscrivere il testo a ogni suo livello d'organizzazione. Bisognerà, generalmente, accontentarsi di quello del passo, della sottosequenza e della sequenza, come pure della sezione<sup>7</sup>.

## 1.3 Traduzione linguistica

Una volta riscritto il testo originale ed evidenziati i rapporti tra gli elementi del testo mediante ogni specie di artifici topografici, si può procedere alla seconda tappa della traduzione: dopo la traduzione visiva, quella linguistica<sup>8</sup>, passando dalla lingua originale a una lingua moderna, come

<sup>6</sup> Vedi MEYNET 1992, pp. 159-249. Vedi, soprattutto, MEYNET 2008, cap. 3, «I livelli di composizione».

<sup>7</sup> Non posso che rimandare, tra gli altri, al mio MEYNET 2003b. Alcuni passi, come il Benedictus (Lc. 1,67-80) o la parabola di Lc. 6,39-49 sono qui riscritti nei livelli inferiori di composizione.

<sup>8</sup> Sulla traduzione biblica in generale, vedi: MEYNET 2004a, pp. 33-37.

## 1. Traduzioni e interpretazione della Bibbia

---

l'italiano. Questa si preoccuperà di rispettare la figura del testo, la sua composizione, messa in risalto e disposta sulla superficie della pagina, secondo la sua *dispositio* retorica: rispettando le ricorrenze dei significanti, l'ordine delle parole, le costruzioni sintattiche<sup>9</sup>; per quanto è possibile, in base ai vincoli della lingua d'arrivo, a discapito, se necessario, dell'eleganza e persino della correttezza di quest'ultima. Come è risaputo, non si può avere un'unica traduzione della Bibbia. Come, del resto, non c'è un'unica interpretazione di un testo, sia esso biblico o altro. Non esiste la traduzione assoluta. Ogni traduzione è funzionale. Quella liturgica, per definizione destinata alla proclamazione pubblica, con le sue specifiche esigenze, le quali dipendono dalle condizioni di trasmissione: il testo proclamato non è destinato a essere letto bensì a essere udito da coloro che partecipano alla celebrazione liturgica, un'unica volta nel corso della stessa. Messaggio orale, affidato all'aria, deve essere colto al volo. Non è difficile intuire che la traduzione di cui ci occupiamo, ovvero la «traduzione retorica», frutto dell'analisi retorica che si preoccupa di mettere in evidenza la composizione del testo e a seguirlo letteralmente, per coloro che non conoscono le lingue originali, non ha alcuna pretesa letteraria. O meglio: nessuna pretesa letteraria nella lingua d'arrivo; una altissima pretesa letteraria, al contrario, nella lingua di partenza. Questa traduzione non si limita a tradurre le parole e le strutture sintattiche, non si accontenta di rendere il senso bensì ha la pretesa di trasmettere la stessa forma del discorso, la sua architettura. Di fronte alla necessità di scegliere tra le due modalità della traduzione biblica, «l'equivalenza dinamica» o «l'equivalenza formale», la traduzione retorica opta decisamente per la seconda<sup>10</sup>. Si potrà anche chiamare «traduzione di lavoro». Per due ragioni: in quanto risultato del lavoro dell'esegeta, il quale ha concentrato i propri sforzi sulla composizione del testo; e, inoltre, perché è destinata a essere utilizzata da coloro che vogliono lavorare sul testo. È una traduzione destinata non tanto a essere udita quanto piuttosto a essere vista, esaminata da vicino, scrutata con attenzione. Anzi, a essere presa in mano, manipolata dal lettore. Più precisamente e concretamente, si tratta di una traduzione che deve essere colorata. Se vi viene da sorridere, pensate che questo faceva lo stesso Ignazio di Loyola quando ricopiava il vangelo. Insisto: un testo che entra solo dagli occhi non ha la stessa sonori-

<sup>9</sup> «Se tali strutture retoriche esistono – e sostanzialmente esistono – se esse costituiscono, almeno nei punti rilevanti, un'evidenziazione stilistica del senso evangelico, allora dovrebbero essere tradotte. La teoria più attuale della traduzione della Bibbia in lingua corrente viene totalmente rimessa in questione. E non per motivi reverenziali o pseudo-teologici bensì per ragioni che concernono le funzioni delle strutture del testo stesso, il suo funzionamento», MOUNIN 1979b, p. 9.

<sup>10</sup> Vedi la posizione di G. Mounin in: MOUNIN 1979a, pp. 336-340. Edizione francese in: MOUNIN 2003.

tà di quando entra dalle orecchie, non presenta la stessa tessitura, la stessa grana di quando lo si tocca con le mani. La via del cuore passa per i sensi – la vista, l'udito, il tatto – che ne costituiscono le porte d'accesso.

### 1.4 Traduzioni linguistiche

Quando si pratica l'analisi retorica biblica, non è possibile parlare di traduzione linguistica al singolare. Infatti, per ogni livello di organizzazione del testo si dovrebbe fornire una traduzione specifica. È facile comprendere che per i livelli elementari, i segmenti e le parti soprattutto, la traduzione dovrà offrire un calco dell'originale: affinché il lettore possa vedere la composizione del testo originale. A questi livelli non ci si dovrà preoccupare della correttezza grammaticale del testo nella lingua d'arrivo. In un certo senso si avrà un ebraico o un greco con parole italiane.

Più ci si spinge ai livelli superiori, minore risulterà l'esigenza di aderire al testo originale. La traduzione potrà andare nella direzione dell'equivalenza dinamica: da letterale a letteraria.

Si potrà anche utilizzare una traduzione esistente come quella della Bibbia di Gerusalemme. Tuttavia, sarà quasi sempre necessario ritoccare tali traduzioni affinché non sfuggano le ricorrenze nella lingua originale dei significanti pertinenti al livello nel quale si lavora<sup>11</sup>.

### 1.5 Traduzione metalinguistica

Si potrebbe essere tentati di credere che la combinazione della traduzione visiva con quella linguistica sia del tutto sufficiente per far cogliere al lettore la composizione del testo. L'esperienza smentisce tale supposizione. Una terza operazione risulta necessaria. La riscrittura deve essere accompagnata dalla descrizione della composizione. Quest'ultima consiste nel descrivere il modo con cui il testo è stato riscritto, utilizzando a tal fine i metalinguaggi dell'analisi linguistica e dell'analisi retorica biblica. Il lettore ha bisogno di questa terza specie di traduzione, se non altro per risparmiare tempo ed energie e, soprattutto, a scanso di equivoci. Si tratta di un'operazione indispensabile non solo per il lettore. Ne ha bisogno anche chi redige tali analisi. Costringersi a descrivere un'analisi significa impegnarsi a

<sup>11</sup> Sui vantaggi dell'analisi retorica per la traduzione, vedi: MEYNET 2004a, pp. 160-162; soprattutto MEYNET 2008, pp. 529-542.

esplicitarne le ragioni, in modo preciso e rigoroso, così da risultare convincente innanzitutto per chi scrive, maturando la possibilità di diventarlo anche per colui che la leggerà<sup>12</sup>. Qualcuno, forse, riterrà indebito parlare di traduzione per designare questa operazione: sarebbe solo un gioco di parole. Anche se fosse vero, chi ha detto che è vietato giocare con le parole?

### 1.6 Traduzione intertestuale

Proseguiamo, dunque, nel nostro gioco. Un testo non è un essere assoluto e indipendente, rinchiuso in uno splendido isolamento. Un testo è innanzitutto un essere che si mette in gioco, che gioca con altri testi, che discute con essi. Che si intende con essi. Non si possono veramente comprendere se non li si ascoltano insieme. Poiché essi parlano il medesimo linguaggio, canticchiano la stessa musica: ognuno esegue la propria parte all'interno di un'unica sinfonia. Perché con le stesse parole, diversamente arrangiate, poiché con vocaboli differenti, essi dicono cose simili. Ma ognuno lo dice a suo modo. In una parola: perché *traducono*, ciascuno secondo il proprio genio, le stesse intuizioni, gli stessi sentimenti, le medesime idee. Cogliere le relazioni intertestuali, all'interno di uno stesso libro biblico, tra i diversi libri della Scrittura e, soprattutto, tra i due Testamenti, è, di nuovo, un'operazione di traduzione. Una formula, utilizzata in tutte le salse negli ultimi decenni, direbbe: «Un testo può nascondere un altro». Continuando a giocare, possiamo rovesciare completamente la formula dicendo: «Un testo può rivelarne un altro». Interessarsi all'intertestualità<sup>13</sup> significa ascoltare la voce di coloro che potremmo chiamare i «traduttori intrabiblici». Non è solo un singolo testo preso in sé che forma una figura, parallela o concentrica; anche i diversi testi nelle relazioni che intrecciano formano delle figure, come i danzatori di un balletto. L'esegesi tipologica, utilizzata dagli autori del Nuovo Testamento e presente già nell'Antico, proseguita con i Padri della chiesa fino all'età in cui è prevalso un approccio critico al testo e recentemente riscoperta<sup>14</sup>, tale esegesi, detta anche «figurativa», è particolarmente attenta agli echi che risuonano tra i testi, svela i legami di parentela tra i personaggi, sa rico-

<sup>12</sup> Nelle opere della collana italiana «Retorica biblica», delle collane francesi «Rhétorique biblique» e «Rhétorique sémitique», così come della collana «Rhetorica semitica» (in inglese e in spagnolo), nelle quali sono pubblicati commentari che utilizzano l'analisi retorica, questi tre tipi di traduzione sono rubricati sotto il titolo di «Composizione». Per una presentazione di tali collane vedi: [www.retoricabiblicaesemitica.org](http://www.retoricabiblicaesemitica.org): Collane specializzate.

<sup>13</sup> Nei commentari delle nostre collane «Rhétorique biblique», «Rhétorique sémitique», «Retorica biblica» e «Rhetorica semitica», l'intertestualità è affrontata sotto la voce «Contesto biblico».

<sup>14</sup> Vedi, ad esempio: MEYNET 2003a.

noscere in Giuseppe, figlio di Giacobbe, la figura di Gesù, in Eva e nell'amata del Cantico le figure della donna che a Betania, due giorni prima della Passione, ha versato un vasetto di profumo molto prezioso sui piedi del Signore, essa stessa figura della chiesa, sposa di Cristo<sup>15</sup>.

### 1.7 L'interpretazione

Ecco, infine, l'ultima tappa del lavoro esegetico, la conclusione a cui tendono tutte le operazioni precedenti, quelle che sono state menzionate sotto l'appellazione controllata di «traduzione»; ma anche tutte quelle di cui, in questa sede, non abbiamo potuto parlare, come la critica testuale, la lessicografia ed altre ancora<sup>16</sup>. Raccogliendo i frutti di quanto la precede e la prepara, «l'interpretazione»<sup>17</sup> è una spiegazione, una esplicitazione del senso del testo. L'interprete non vuole dire altro che ciò che dice il testo da lui commentato. Egli giura di non dire che il testo, tutto il testo, nient'altro che il testo. Come il testimone in un processo. E non si tratta di una semplice immagine, dal momento che è in gioco il testo biblico. Il che significa che l'interpretazione è solo, ancora e sempre, una forma di traduzione. La più nobile? Chi lo sa? Sicuramente la più personale. È questo il momento in cui, nel miglior dei casi, il testo biblico diventa il tuo testo, dove si fondono assieme: dove il testo da te redatto è, contemporaneamente e indissolubilmente, il tuo proprio testo, uscito dalle tue mani, dal tuo cuore, dalle tue viscere e, insieme, non è diverso da quello che ti è stato consegnato nelle tue mani grazie a quel processo chiamato col bel nome di tradizione. È noto che «tradizione» appartiene alla stessa famiglia di «tradimento»: i due termini derivano, infatti, dallo stesso verbo latino *tradere*, che significa sia «trasmettere» che «consegnare». Ciò dice qualcosa a proposito della responsabilità dell'esegeta: *traduttore* o *traditore*? «Tradurre» è pericolosamente vicino a «tradire»: quest'ultimo precede il proprio fratello nemico sulla stessa pagina dei Dizionari. E «tradizione» si trova nei paraggi.

Ciò che intendo dire sull'interpretazione, tale quale io la concepisco e provo a svolgere, trova espressione sulla copertina della seconda edizione del mio commentario a Luca, come del resto della maggior parte dei commentari biblici. Non ci avevo mai fatto caso. Com'è possibile che una tale opera abbia per titolo *L'Evangelo di Luca* e come nome dell'autore il mio

<sup>15</sup> Ivi, pp. 27-33. Sulle diverse forme d'intertestualità, vedi: MEYNET 2004a, pp. 179-196 e soprattutto MEYNET 2008, pp. 371-411. Sul "contesto": MEYNET 2004a, pp. 39-48; MEYNET 2008, pp. 341-502.

<sup>16</sup> Vedi MEYNET 2004a, soprattutto i capitoli da 2 a 4.

<sup>17</sup> Si tratta dell'ultima parte dei commentari delle collane «Rhétorique biblique», «Rhétorique sémitique», «Retorica biblica» e «Rhetorica semitica».



nome? Ecco il paradosso: questo libro è, contemporaneamente, quello di Luca e il mio. Un amico mi ha fatto notare che sto per raggiungere il colmo: la mia prossima pubblicazione è intitolata *La Bibbia*<sup>18</sup>! Questo paradosso, lo si può facilmente intuire, è imparentato a quello della rivelazione, secondo la concezione biblica e la fede cristiana: la Bibbia è indissolubilmente parola degli uomini e Parola di Dio. Cosa che porta a compimento la vocazione dell'esegeta biblico, che la infiamma con la stessa incandescenza del rovelto ardente, il quale continua a bruciare fino ai nostri giorni senza per questo consumarsi<sup>19</sup>.

### 1.8 Tradurre in atti

Le tre rubriche che costituiscono un commentario condotto secondo l'analisi retorica biblica, ovvero «Composizione», «Contesto biblico» e «Interpretazione», sono così concluse. L'esegeta ha completato il suo lavoro. Tutte le diverse sfaccettature della traduzione potrebbero sembrare giunte a compimento nell'interpretazione. In realtà non abbiamo ancora mosso nemmeno il primo passo. Non è stato ancora detto niente a proposito della funzione appellativa del testo biblico, senza dubbio la più decisiva, almeno per un lettore credente. Il testo biblico convoca, invita, minaccia, promette, domanda; esige da parte dell'uditore un cambiamento, che chiama «conversione», cambio di mentalità e anche di comportamento. Se chi ascolta non traduce in pratica l'invito inteso, egli non ha fatto niente, non ha ascoltato sul serio.

Una delle più belle espressioni della Scrittura è stata enunciata dagli ebrei nel deserto. Quando Mosè comunicò al popolo tutte le parole della Legge data da Dio, essi risposero: «Tutto ciò che il Signore ha detto lo faremo e lo ascolteremo» (Es. 24,7). Non, come sembrerebbe più naturale: «Ascolteremo e poi faremo». No! Fate attenzione al paradosso: «faremo e ascolteremo». Il Salmo 103 farà eco a queste parole dell'Esodo, traducendole a suo modo: «Benedite il Signore, voi tutti i suoi eserciti, servitori che fanno la sua volontà, per ascoltare la voce delle sue parole» (Sal. 103,20). Per poter comprendere, per comprendere veramente, non solo col cervello ma anche con quello che la Bibbia chiama il cuore, non si dà altra via che quella del fare, quella dell'obbedienza<sup>20</sup>.

<sup>18</sup> MEYNET 2005.

<sup>19</sup> Per ulteriori considerazioni sull'interpretazione, vedi: MEYNET 2004a, pp. 197-221; 153-159; MEYNET 2008, pp. 503-631.

<sup>20</sup> Vedi PAPERON 1995, pp. 101-109. Il lettore potrà istruttivamente ricercare come le diverse traduzioni rendono i due testi di Es. 24,7 e Sal. 103,20 (vedi in proposito MEYNET 2006a, pp. 48-49).

L'operazione di traduzione non sarà completa se non giunge al compimento della sua stessa logica, al tradurre in pratica. Finora è stato detto che la lettura dei testi biblici mette in gioco gli occhi e le orecchie, le labbra e le mani. La lettura deve giungere a mettere in movimento anche i piedi, dal momento che è interamente orientata al mettere in cammino. La prima parola che Dio ha rivolto ad Abramo è un imperativo: «Va'» (Gen. 12,1). Sappiamo dove tale parola l'abbia condotto: fino a noi, oggi. Anche le prime parole che Gesù rivolge a Pietro e a suo fratello Andrea sono degli imperativi che li mettono in cammino: «Venite! Seguitemi!» (Mt. 4,19). «Ed essi subito, lasciate le reti, lo seguirono» (4,20).